

Rapporto tecnico N.23



L'approccio allo sviluppo locale
di Adriano Olivetti
I Centri Comunitari

Paola Melone e Erica Rizziato

RAPPORTO TECNICO CERIS-CNR
Anno 3, N° 23/02.09.2008

Direttore Responsabile
Secondo Rolfo

Direzione e Redazione
Ceris-Cnr
Istituto di Ricerca sull'Impresa e lo Sviluppo
Via Real Collegio, 30
10024 Moncalieri (Torino), Italy
Tel. +39 011 6824.911
Fax +39 011 6824.966
segreteria@ceris.cnr.it
<http://www.ceris.cnr.it>

Sede di Roma
Via dei Taurini, 19
00185 Roma, Italy
Tel. 06 49937810
Fax 06 49937884

Sede di Milano
Via Bassini, 15
20121 Milano, Italy
tel. 02 23699501
Fax 02 23699530

Segreteria di redazione
Maria Zittino
m.zittino@ceris.cnr.it

Rapporto completato nel maggio 2008

Copyright © Settembre 2008 by Ceris-Cnr

All rights reserved. Parts of this paper may be reproduced with the permission of the author(s) and quoting the source.
Tutti i diritti riservati. Parti di questo rapporto possono essere riprodotte previa autorizzazione citando la fonte.

L'approccio allo sviluppo locale di Adriano Olivetti I Centri Comunitari

[Adriano Olivetti's approach to local development.]

Paola Melone

(*Ceris-Cnr*)

Via dei Taurini, 19

00185, Roma

Tel. (+ 39) 06.4993.7881; fax (+39) 06.4993.7808

e-mail p.melone@ceris.cnr.it

ABSTRACT. This technical paper describes the experience of community centres created by Adriano Olivetti between 1950 and 1960 in Piemonte. In these centres Adriano Olivetti's partners organised social, economic and cultural activities to promote sustainable development and local leadership based on social well being.

KEYWORDS: LOCAL DEVELOPMENT, ORGANISATION DEVELOPMENT, LEADERSHIP, ADULT LEARNING.

JEL CLASSIFICATION: J5, J24, L20, L21, L22, L26, R5, Z1

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
1. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI	6
2. I CENTRI COMUNITARI NELL'AMBITO DEL PROGETTO DEL MOVIMENTO COMUNITÀ.....	8
3. COME NASCONO I CENTRI COMUNITARI NEL TERRITORIO EPOREDIESE	11
3.1 <i>La struttura dei centri: il principio della doppia fiducia</i>	16
CONCLUSIONI	20
BIBLIOGRAFIA	23
APPENDICE.....	24
STATUTO DI UN CENTRO COMUNITARIO	24
INTERVISTA AL PROF. MOTTA DEL NOVEMBRE 2007.....	26
INTERVISTA AL DOTT. ADRIANO BELLOTTO CON INTERVENTI DEL PROF. FRANCESCO NOVARA	31

INTRODUZIONE

Questo rapporto tecnico descrive una parte di attività di ricerca per l'analisi delle linee metodologiche sottostanti lo sviluppo del Movimento Comunità di Adriano Olivetti.

Tale attività di ricerca si pone nella linea di ricerca relativa alla definizione di metodologie innovative di sviluppo organizzativo e locale nell'ambito della Commessa Sviluppo locale.

Nell'ambito di tale linea di ricerca, iniziata nel 2000, sono state identificate delle linee metodologiche fortemente orientate alla motivazione del personale per lo sviluppo delle organizzazioni¹, che sono state poi declinate per alcune applicazioni allo sviluppo locale². La brillante esperienza di sviluppo organizzativo realizzata da Adriano Olivetti è stata di grande ispirazione in tale lavoro e si è voluto quindi approfondire anche la conoscenza dell'applicazione di Olivetti allo sviluppo locale, in particolare con la creazione del Movimento Comunità e dei centri comunitari.

L'attività di ricerca in tale campo si articola nelle seguenti fasi:

1. ricognizione dello sviluppo del Movimento Comunità e della genesi e funzionamento dei Centri Comunitari;
2. analisi comparativa dell'approccio di Olivetti con altre teorie e prassi di sviluppo locale, nazionali ed internazionali;
3. focalizzazione degli elementi di peculiarità ed eventuale innovatività della proposta olivettiana.

Il presente rapporto di ricerca di Paola Melone riguarda la prima delle suddette fasi.

Erica Rizziato
Responsabile linea di ricerca
Metodologie di sviluppo locale

¹ Per maggiori approfondimenti vedi Rizziato Erica, *Motivazione e sviluppo organizzativo: verso un approccio europeo* Rapporto tecnico Ceris n.14; Rizziato Erica, *Motivazione e sviluppo organizzativo un approccio antropocentrico*, Quaderni Ceril, n. 2, 2008.

² Erica Rizziato (a cura di), *Sviluppo locale e leadership: una proposta metodologica*, Working paper Ceris n. 8, 2007 .

1. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

*“Solo innalzando un diaframma creativo
tra l’individuo e lo Stato,
una nuova Comunità Concreta,
è possibile ridare all’opera dell’uomo
la perduta armonia e all’Europa un ordine nuovo (...)”*

La città dell’uomo

Il presente lavoro descrive l’esperienza dei centri comunitari sviluppati nel territorio eporediese tra il 1950 e il 1960, realizzati secondo le idee ispirate al principio del federalismo comunitario del Movimento Comunità di Adriano Olivetti.

Sebbene altri centri comunitari siano sorti altrove, in diverse regioni d’Italia, è nella zona del Canavese che essi si sono ampiamente sviluppati, realizzando un’intensa rete di attività economiche, sociali e culturali.

Il Canavese rappresentava il luogo più consono alla creazione di quella che Adriano Olivetti definiva la “Comunità Concreta”³, per almeno due ragioni compresenti:

1. perché vi era la fabbrica Olivetti, ossia un’iniziativa imprenditoriale capace di generare sviluppo economico e sociale attraverso altre iniziative analoghe. A questo proposito si cita il commento di Mussatti che afferma: “Per Adriano Olivetti, Ivrea si identificava con la fabbrica e Adriano riteneva che tutta l’Italia dovesse essere modellata sull’esempio eporediese: l’Italia delle Comunità. Queste comunità dovevano avere 100.000 abitanti e non di più (come il Canavese) e una fabbrica, cioè un’iniziativa economica in grado di dare lavoro all’intera popolazione (come la Olivetti)”;
2. perché esprimeva uno spazio territoriale geograficamente limitato, autonomo da un punto di vista economico e connotato da specificità locali sedimentate nella storia e nelle tradizioni, in cui occorreva soddisfare le necessità umane fondamentali, quali il lavoro, la casa, la cultura e il tempo libero.

In riferimento al personaggio Olivetti, Pampaloni commenta: “Una delle caratteristiche fondamentali della figura, della personalità e del ruolo di Adriano Olivetti era una sorta

³ La “Comunità Concreta” teorizzata da Olivetti aveva come riferimenti teorici e concettuali il pensiero socialista, l’ideale cristiano e il personalismo di Mounier, riformulati sulla base della realtà locale e delle contingenze storiche.

di movimento pendolare tra la piccola comunità del Canavese e il progetto di società universale da costruire”.

Definiti come le “cellule democratiche” che compongono l’organizzazione statale di tipo policentrico e federalista i centri comunitari sono parte integrante del processo di ordine politico, economico, sociale, culturale e istituzionale propugnato dal Movimento Comunità. A questo proposito Olivetti dichiara: “Il popolo è inorganizzato perciò affermare che il Parlamento è l’espressione della sua volontà è una mistificazione perché i partiti, attraverso la rappresentanza proporzionale, hanno perso il contesto con il popolo. Le Comunità sono invece un ordine concreto, ben radicato nella vita, nella cultura e nel lavoro”⁴.

Sulla base di queste considerazioni, il lavoro non vuole fornire un elenco dettagliato delle attività svolte dai centri comunitari, ma intende descriverne il funzionamento e il modello organizzativo.

Nel paragrafo 2 si descrive il progetto del Movimento Comunità e si sottolineano i passaggi fondamentali in cui tale progetto prende corpo.

Nel paragrafo 3 si ricostruisce il modello di organizzazione del lavoro dei centri comunitari attraverso la descrizione della genesi e del funzionamento.

Nel paragrafo 4 si mettono in risalto gli aspetti più innovativi dell’esperienza dei centri comunitari e dell’approccio olivettiano nel settore dello sviluppo locale.

Per quanto riguarda il metodo di lavoro si è partiti dalla ricognizione della letteratura e delle fonti storiche esistenti. Tra i testi esaminati, si cita *L’ordine politico delle Comunità* del 1945. In questo libro fondamentale Olivetti teorizza le sue idee e i valori principali per la formazione di un nuovo Stato, definito Comunitario; altro testo di riferimento è il *Manifesto programmatico del Movimento Comunità*⁵ del 1953 dove si espongono i punti di cambiamento proposti. Si tratta di una dichiarazione politica innovativa, che stava ad indicare la volontà di realizzare, come si legge nel Manifesto, la “possibilità dell’uomo di armonizzare e sintetizzare esigenze e vocazioni diverse, e azione politica è lo sforzo di creare istituzioni che rendano operante tale possibilità”.

Nel *Manifesto programmatico del Movimento Comunità* Olivetti procede alla operativizzazione dei concetti e delle teorie precedentemente espresse ne *L’ordine politico delle Comunità*. Nel Manifesto, Olivetti definisce l’organizzazione dei centri comunitari e delinea le relative aree di intervento e di attività.

Oltre allo studio dei testi suddetti, sono stati consultati documenti e riviste storiche conservati sia presso la Fondazione Olivetti di Roma sia presso l’Archivio Storico di

⁴ *Città dell’uomo*, cit., p. 66.

⁵ Vedi appendice.

Ivrea, dove è presente la maggior parte della documentazione scritta e audiovisiva riguardo lo sviluppo dei centri comunitari e del Movimento Comunità nel territorio eporediese. Parallelamente, sono stati intervistati testimoni privilegiati, tra cui il professor Francesco Novara, il dottor Adriano Bellotto, il professor Giuseppe Motta, che hanno fornito non solo le indicazioni delle fonti documentali, ma soprattutto la testimonianza della loro esperienza di lavoro, vissuta negli anni di ideazione e di sviluppo del Movimento Comunità e dei centri comunitari. Tali testimonianze hanno chiarito alcuni punti critici, dando un contributo significativo che ha consentito la stesura del presente lavoro. Sebbene queste interviste siano state riportate integralmente in appendice, tuttavia, ci è sembrato utile richiamare certi passaggi nel testo, in quanto particolarmente rilevanti per l'obiettivo della ricerca.

2. I CENTRI COMUNITARI NELL'AMBITO DEL PROGETTO DEL MOVIMENTO COMUNITÀ

I centri Comunitari fanno parte del progetto politico di Adriano Olivetti che, a questo proposito, afferma: “Noi siamo all’inizio di un esperimento di politica nuova, in cui le sane forze di autonomia si sostituiscono all’inerzia degli organi dell’amministrazione centrale”.

Il Movimento Comunità viene fondato a Torino nel 1948 per opera di Adriano Olivetti e di altri collaboratori. Si trattava di un partito politico di matrice cristiana, che si dichiarava antifascista, repubblicano, democratico, federalista e laico, dove il laicismo è inteso “come metodo di lavoro, il più rispettoso delle libertà individuali”⁶. Tale Movimento analizzava la situazione non solo italiana ma anche europea, che si proponeva di cambiare tramite una serie di interventi inerenti tutti i livelli di organizzazione sociale.

In questo senso, scrive Olivetti: “Oggi crediamo apparisca finalmente evidente che il progresso occidentale è legato ad una visione unitaria del mondo: la sorte del contadino persiano, cinese o indiano è legata alla sorte dell’operaio urbano europeo e americano. E ciò per ragioni di comune benessere e di giustizia, di stabilità economica e di ordine internazionale”.

Il progetto del Movimento Comunità quindi prevedeva un nuovo ordinamento istituzionale basato sui principi del federalismo, articolato secondo tre livelli di governo differenziati e indipendenti: Comunità, Regione e Stato federale. Tali livelli prevedevano la divisione dei tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) in modo equilibrato, grazie all’introduzione di quelle che Olivetti definiva “forze sociali e spirituali”, che si manifestavano attraverso la cultura, il lavoro e la democrazia.

⁶ Il manifesto programmatico del Movimento Comunità (1953), cit., p. 16, punto 14.

In altri termini, bisognava integrare le forze del lavoro con quelle della cultura e della democrazia; dall'integrazione di queste tre componenti (cultura, lavoro e democrazia) sarebbe nato il cosiddetto "nucleo originario di Potere".

Tale nucleo, dato dalla sintesi delle tre componenti e rappresentato nelle singole Comunità, sarebbe stato l'espressione dell'equilibrio politico e avrebbe garantito la libertà. A questo proposito Olivetti sostiene: "La libertà non è dunque salvaguardata unicamente dalla separazione dei poteri ma anche dall'immissione, entro ciascuno degli organi costituzionali che tali poteri esercitano, delle diverse forze sociali e spirituali che caratterizzano uno Stato moderno. Solo così il principio vitale della libertà, che è coesistenza di forze, impregnerà come una linfa, in tutte le sue ramificazioni, il grande albero dello Stato"⁷.

L'introduzione delle forze sociali e spirituali nelle singole Comunità si realizzava tramite diversi strumenti, tra i quali i centri comunitari e altri organismi collegati, prospettati nelle fasi distinte ma parallele seguenti:

1. *la fase* che consisteva nell'"organizzazione istituzionale della cultura, fondata sul riconoscimento giuridico di istituti culturali specializzati a statuto democratico (Istituti per le Scienze politiche e Amministrative, per la Istruzione e la Educazione, per Urbanistica, ecc.)";
1. *la fase* in cui era necessario provvedere all'"equilibrio dinamico, nell'ambito delle Comunità territoriali, tra le forze sindacali, gli organi decentrati delle istituzioni culturali e i Centri Comunitari di formazione democratica. Il potere politico sorgerà come sintesi di queste forze (nucleo originario di potere)";
2. *la fase* in cui si garantiva la "presenza attiva e coerente, in tutte le fasi del processo costituzionale – ad ogni grado (Comunità, Regioni, Stato) – delle istanze culturali e delle garanzie democratiche".

I centri comunitari sono definiti come "i mezzi idonei onde si formi e si esprima liberamente l'opinione pubblica. In questo senso i centri comunitari dovrebbero essere i luoghi nei quali tale opinione liberamente si forma, attraverso nuclei di dibattito popolare: luoghi di incontro e di ricerca e non, come le sezioni dei partiti, monopolio di soluzioni prefabbricate. Ma questo lavoro è a lunga scadenza (...)"⁸.

Uno degli aspetti più significativi dell'ideazione del centro comunitario è il concetto di sussidiarietà, posto alla base del loro funzionamento e dell'intero progetto del Movimento Comunitario. La sussidiarietà è un concetto chiave del federalismo, la cui definizione ambigua non può essere esaurita in questo contesto. Basterà ricordare che il

⁷ L'Ordine politico delle comunità.

⁸ Cit., punto 8, p. 10.

principio di sussidiarietà venne introdotto con il Trattato sull'Unione Europea che prevedeva che la Comunità può agire nei settori che non sono di sua esclusiva competenza, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti dell'azione stessa, realizzati meglio a livello comunitario. Da un punto di vista politico amministrativo il principio di sussidiarietà stabilisce che le attività amministrative dovrebbero essere svolte dall'entità territoriale amministrativa più vicina ai cittadini (i comuni), e che può essere delegata ai livelli amministrativi territoriali superiori (Regioni, Province, Aree metropolitane, Comunità montane ed isolate) solo se questi possono rendere il servizio in maniera più efficace ed efficiente.

Tale principio nel quadro delle politiche di sviluppo richiama l'approccio *bottom up*, ossia l'approccio ascendente che consente di mobilitare competenze e esperienze di soggetti rappresentativi di realtà locali, sociali e economiche. Gli attori locali nei tempi e nelle modalità a loro più consone definiscono e realizzano i programmi di sviluppo, secondo un approccio che va dalla base al vertice. L'approccio opposto si definisce *top down* e prevede appunto che le azioni siano definite e realizzate attraverso i ruoli e competenze dei governi e delle politiche centrali.

Da un punto di vista antropologico, il principio di sussidiarietà esprime una concezione generale dell'uomo che vive in società, dove il fulcro dell'ordinamento giuridico è la persona umana e il suo contesto di appartenenza. Esso quindi si riferisce a diversi ambiti della vita organizzata, dalle amministrazioni pubbliche, alle imprese, alla vita privata.

Handy (1994) afferma che la sussidiarietà rappresenta una “*delega al contrario*: la delega delle parti al centro” e sottolinea il carattere ambivalente del termine: “il lavoro di squadra richiede la sussidiarietà, così pure qualunque tentativo di far assumere responsabilità agli individui”⁹.

Esistono due tipi di sussidiarietà: verticale e orizzontale. La prima si realizza quando i bisogni dei cittadini sono soddisfatti dall'azione degli enti amministrativi pubblici; la seconda quando tali bisogni sono soddisfatti dai cittadini stessi, magari in forma associata e/o volontaristica.

In riferimento all'esperienza dei centri comunitari è possibile affermare che nel territorio eporediese negli anni '40 e '60 del secolo scorso è stata realizzata una sussidiarietà di tipo orizzontale rispetto a questioni sociali di carattere sanitario, economico, occupazionale, culturale e amministrativo. A proposito si dichiara nel Manifesto del 1953 che il Movimento intende svolgere un'azione di assistenza sociale in modo capillare “nell'ambito delle Comunità territoriali – articolata nei centri comunitari e nelle aziende – raggruppata nelle regioni, mentre al centro dovrebbe essere costituito un solo organismo nazionale di coordinamento (Ministero dei Servizi Sociali)

⁹ Handy C., *L'epoca del paradosso Olivares*, Milano, 1994, cit., p. 117.

con puri compiti tecnico-distributivi”¹⁰.

Come scrive Meister (1958) “(...) il centro comunitario esercita il suo sforzo di educazione nel senso della gestione dei beni collettivi nel comune e nell’industria o nelle cooperative (...)”¹¹.

Novara (2006) dice che i Centri comunitari erano considerati come il prolungamento della pubblica amministrazione, dove si mettevano a punto servizi e strumenti per il territorio.

Come dice Olivetti “Si trattava in sostanza di portare gradatamente in tutti i piccoli villaggi – cioè nell’intera Comunità – il piano di assistenza sociale, culturale, educativa, ricreativa, più completo, quale si trova nelle nazioni più progredite”.

Tale piano di assistenza si è realizzato nel territorio eporediese secondo modalità che verranno illustrate nel prossimo paragrafo.

3. COME NASCONO I CENTRI COMUNITARI NEL TERRITORIO EPOREDIESE

Lo scopo di questo paragrafo è quello di introdurre l’origine dei centri comunitari nel territorio eporediese. La mancanza di una documentazione organica rispetto a questo argomento ha comportato non poche difficoltà sia per tracciare la genesi dei centri sia per descriverne il modello operativo. Considerate tali difficoltà, si offre una rappresentazione circoscritta del loro funzionamento in base al tipo di servizio erogato e di attività svolte.

Prima di introdurre l’argomento, vale la pena fare un rapido accenno a certi elementi di contesto per cogliere un aspetto importante, che si profila parallelamente all’origine dei centri comunitari, strettamente congiunto al progetto del Movimento Comunitario.

Si tratta della trasformazione della società in seguito ai due grandi conflitti bellici. Per quanto riguarda l’Italia, poi, lo “spettro” del fascismo e del nazismo rendeva tale trasformazione ancora più critica: gli anni ‘40 e ‘50 del secolo scorso sono stati periodi problematici in tutti i settori della società e in tutto il territorio nazionale, soprattutto nelle zone periferiche e rurali, come il Canavese; qui la maggior parte della popolazione era costituita da contadini e agricoltori afflitti da gravi problemi quali, lo spopolamento delle campagne, un elevato tasso di povertà e di disoccupazione, le condizioni igieniche e sanitarie inadeguate, che unite ad un livello basso di cultura determinavano profondi malesseri sociali.

¹⁰ Il manifesto programmatico del Movimento Comunità, cit., p. 13, punto 11.

¹¹ A. Meister, Documenti Fascicolo n.12, *Comunità del Canavese*, Centro di Sociologia della Cooperazione, 1958, Ivrea, cit., p.44.

Il censimento del 1951 nel Canavese (Ivrea e 41 comuni) registrava le condizioni di disagio seguenti: il 15,7% degli alloggi era disabitato e in rovina a causa dell'esodo rurale, il 17,5% delle abitazioni era privo di luce elettrica, il 32%, privo di acqua corrente il 7,1% privo di wc.

Rispetto a tali problematiche, l'informazione e l'istruzione erano fondamentali per sviluppare zone economicamente e culturalmente depresse come quelle eporediesi.

I primi centri svolgono una capillare attività informativa e divulgativa in diversi settori dell'esistenza, in particolare nel campo della prevenzione primaria per arginare notevoli disagi legati anzitutto all'igiene e all'ambiente.

Il Canavese quindi rappresentava il terreno fertile affinché il seme del progetto del Movimento Comunità germogliasse nei termini di un'azione sociale sinergica, volta allo sviluppo endogeno della Comunità Concreta. In quest'ottica, il progetto di riforme del Movimento Comunità si collegava ad un contesto di crisi generale, avente determinate caratteristiche storiche, che turbava profondamente l'esistenza umana e minava le relazioni umane, causando la perdita di un centro, inteso come senso di appartenenza.

Il prof. Novara¹² rivolgendosi alle iniziative culturali portate avanti dai centri sostiene:

“In un paese povero, dove la maggior parte della popolazione ha appena compiuto la quinta elementare, dove le valli erano ancora infestate dalla malaria, la cultura è determinante per creare sviluppo perché permette di acquisire il dominio critico della realtà e fa diventare una persona che ha un orizzonte; diventi una persona responsabile. La cultura è liberatrice”.

Anche Motta¹³ nel corso dell'intervista racconta:

“Quando io arrivai ad Ivrea nel 1950 oltre ad un centro culturale della società Olivetti, gestito da Zorzi, c'era anche un centro culturale di Comunità in via Roma, che aveva già cominciato ad installare tre o quattro centri nella fascia eporediese sotto forma di biblioteche; in questi centri cominciavano già i prestiti di libri, le letture delle riviste principali a cui si abbonava il centro e c'erano frequenti dibattiti, discussioni, ecc.

Quando venni incaricato della segreteria del Canavese si stabilì, in accordo con il Movimento Comunità, cioè con il comitato centrale, che occorreva fare qualcosa di più sul territorio: creare dei centri che si prestavano a queste aperture (culturali)”. (...) La biblioteca era strutturata sulle dimensioni del centro. Ma in tutti i centri comunitari sorgevano diversi campi d'intervento: culturale, agricolo, amministrativo e rapporti con i comuni e sociale, nel senso dell'assistenza sociale. Il coordinamento avveniva attraverso la segreteria di Ivrea, che faceva capo, appunto all'Istituto Italiano dei Centri Comunitari.

¹² Professore di ergonomia all'Università di Torino e responsabile del centro di psicologia della Olivetti.

¹³ Il segretario della Olivetti.

(...) Però, c'è una cosa particolare dei centri: noi creavamo dei centri che dovevano diventare, con la collaborazione, con il rapporto continuo con la popolazione del posto, dei veri e propri centri sociali cioè accanto alle biblioteche, c'era un'assemblea dei soci con un suo presidente che dibatteva i problemi locali: l'acquedotto, la scuola, le fognature, le aree pubbliche e, contemporaneamente, in ogni centro, accanto al presidente, c'era un segretario nominato dal Movimento Comunità.

Questo perché rispondeva alla cultura di Comunità, per cui ci doveva essere tra il territorio periferico e il centro un rapporto continuo soprattutto sui problemi della cultura, dello sviluppo della ricerca e delle relazioni sul posto di lavoro; questi punti non potevano essere lasciati alla iniziativa ed alla conoscenza del singolo.

Come centri comunitari veri e propri sono stati creati solo nel Canavese, a Terracina ed a Borgo San Paolo – quartiere popolare di Torino, che si è sviluppato molto e ha fatto tanta attività. Io in quel momento ero anche responsabile del centro culturale di Via Viotti a Torino.

Mentre i centri culturali c'erano a: Treviso, Napoli, Palermo, Matera, Potenza. Qui avvenivano i dibattiti, si interessavano anche loro dei problemi locali (acquedotto, scuola, ecc.) ma era un avanzamento del dibattito culturale in Italia come quello di Porta Pinciana a Roma.

Intanto, devo dire, che in quegli anni certe letture nei Comuni erano molto limitate, quasi nessun comune aveva una biblioteca propria, quindi la lettura dei giovani, dei giovanissimi, era affidata alla cura – se c'era – delle famiglie o della scuola. Invece, con questa decisione del Movimento Comunità si pensò di istituire il numero maggiore di centri nel Canavese, delle biblioteche di comunità che dovevano diventare dei veri e propri centri sociali (...). Era il momento in cui c'era un grande bisogno di crescere culturalmente in Italia, ma non c'erano gli strumenti, non c'era la televisione, per esempio, quindi il portare la novità in un posto dove si discute, si informa per esempio sulla lettura dei quotidiani locali e commentarli, qui venivano sia le mamme anziane o le nonne o i bambini o i ragazzini “oggi discutiamo sul fatto che non abbiamo l'acquedotto e che manca l'acqua in tutte le case “per esempio”.

Adriano Bellotto¹⁴, che ha lavorato a lungo in tali centri, racconta:

“All'inizio degli anni '50 vivevo ad Albiano, un paese della cintura di Ivrea. Qui, terminati gli studi venni in contatto con Antonio Barolini, un poeta e romanziere d'origine veneta che Adriano Olivetti aveva scelto per organizzare le attività culturali dell'intera rete dei Centri Comunitari. Toccò a me il compito di dare vita ad una piccola biblioteca, dalla collocazione negli scaffali dei libri e dei giornali e soprattutto fino al momento per me più gratificante: orientare i frequentatori nelle scelte di lettura.

¹⁴ Responsabile dei centri comunitari nel territorio eporediese per le attività culturali.

I centri culturali svolgevano tutte le attività culturali, come Treviso, Monza e Napoli, mentre il centro comunitario aveva tutta la gamma delle attività concrete, legate al territorio, incluse quelle culturali, ossia, come centro comunitario si occupava anche dei servizi sociali, dell'assistenza per la creazione di imprese ecc.

Le biblioteche erano la struttura di base attorno alla quale venivano organizzate tutte le altre funzioni dei centri comunitari, non solo di educazione degli adulti ma anche di formazione politica, sociale civica e amministrativa, oltre che di avviamento ai principi di carattere "comunitario" (...). Nel 1958 sono diventato responsabile del centro culturale canavesano, con annessa biblioteca di Ivrea (...) perché la biblioteca era il nucleo primario di ogni centro comunitario. Prima di tutto nasceva la biblioteca. (...). Quando nel 1958 lessi *L'Ordine Politico delle Comunità* mi sembrava l'architettura dell'utopia, poi rileggendolo in tempi recenti ho visto che le cose, che lui ingegnerizza perché era un ingegnere, dentro questo libro fondamentale, sono il frutto di un'osservazione reale, pratica, sul campo e problematica di certe realtà, che erano le commissioni di fabbrica in America, il pensiero liberale nella trasformazione dallo Stato, dell'economia industriale, agraria, ecc. Queste erano le cose sulle quali si fondava il suo pensiero. ossia sull'osservazione, altro che utopista!"

Risulta difficile scindere l'aspetto culturale dai centri comunitari ovvero affermare se i centri culturali siano stati concepiti come strutture a sé stanti, anche se interdipendenti. In base a quanto dichiarato nel Manifesto programmatico del 1953 si afferma che il Movimento Comunità riteneva fondamentale i rapporti tra la politica e la cultura per garantire i principi della libertà individuale e sociale. Nello specifico si sostiene che, coerentemente con questi principi, il Movimento Comunità era contro il depauperamento della popolazione mentre era a favore del pieno impiego, della pianificazione urbanistica, della scuola gratuita, delle borse di studio e dei centri comunitari e culturali.

Sebbene non sia possibile considerare separatamente i centri culturali dai centri comunitari, correndo il rischio di incorrere in generalizzazioni, sicuramente possiamo affermare che i fattori problematici caratterizzanti la realtà dell'epoca abbiano favorito l'imprinting culturale dei primi centri, quindi la nascita delle biblioteche.

Oltre ai centri culturali e comunitari vi erano una serie di organismi come l'Istituto italiano dei centri comunitari, al quale ogni singolo centro, diffuso nel territorio italiano, era collegato tramite sezioni e segreterie locali, tra cui quella di Ivrea. L'Istituto fondato dal Movimento di Comunità nel 1950 e attivo fino al 1958 aveva la sua sede in via di Porta Pinciana a Roma ed era un'associazione che si dichiarava apartitica, con scopi culturali e morali, tra i quali:

- studiare le modalità e approvare i mezzi per la creazione di centri comunitari nel territorio nazionale;

- superare le specializzazioni dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche e private per creare collegamenti tra le singole competenze;
- collegare tecnici e dirigenti con la medesima competenza ma operanti in organizzazioni pubbliche e private distanti geograficamente;
- sensibilizzare la dirigenza in formazione composta dai giovani che si preparavano ad essere burocrati in modo da coltivare interessi non solo tecnici/specialistici ma sociali e umani;
- promozione di studi e ricerche e attività che vogliano teorizzare una società in cui le finalità dell’istituto possano realizzarsi;
- cooperazione anche finanziaria di iniziative di cultura (come case editrici, biblioteche ecc.) create per diffondere tali prospettive.

Gli ambiti di studio e di attività dell’Istituto erano le seguenti:

- urbanistica;
- assistenza sociale;
- organizzazione di comunità di lavoro;
- economia sociale;
- sport ricreazioni pubbliche;
- scuola e cultura popolare;
- medicina sociale, igiene e protezione sociale;
- scienze politico e amministrative;
- difesa dei diritti sociali e della persona (rieducazione dei minorenni travati; progresso dell’amministrazione carceraria).

Nello Statuto dell’Istituto viene definito anche il centro comunitario nei termini di “azione sociale, operante nel piccolo comune, nella borgata periferica di città o nel rione urbano volto a promuovere in queste unità urbanistiche una vita associata che, mentre si vale di tutte le tecniche più progredite, sia anzitutto indirizzata alla più libera, felice e consapevole esplicazione della persona umana”.

Per quanto riguarda il territorio eporediese, i vari centri comunitari sparsi in tutto la regione erano coordinati tra di loro tramite la Segreteria canavesana dei centri comunitari. Tale segreteria nello specifico si occupava di gestire i rapporti amministrativi e organizzativi relativi alle attività dei centri con i Comuni interessati. Vediamo nel prossimo paragrafo come erano strutturati i centri e quali erano i campi di

attività.

3.1 La struttura dei centri: il principio della doppia fiducia

I comuni del Canavese potevano inoltrare, se interessati all'istituzione del centro presso il loro paese, la richiesta alla segretaria canavesana dei centri comunitari, collegata a sua volta a quella centrale dell'Istituto Italiano dei Centri Comunitari. Si procedeva così alla costituzione di un comitato provvisorio, composto dai futuri membri del centro e un segretario, scelto in accordo tra la segretaria centrale e i futuri membri del centro comunitario, secondo quello che veniva definito da Meister "il principio della doppia fiducia"¹⁵. Tale principio prevedeva che la scelta operata dall'alto fosse confermata dal basso. Una volta costituito il centro, era indetta annualmente l'assemblea generale del centro, che consisteva nell'elezione delle funzioni del consiglio d'amministrazione e nella scelta delle attività che il singolo centro, sulla base dei bisogni specifici, avrebbe intrapreso nell'anno seguente. Lo svolgimento delle attività era supervisionato da un responsabile individuato durante l'assemblea generale, il quale aveva l'assistenza tecnica della segreteria centrale.

Nello specifico, la componente giuridica in ogni centro si articolava nel modo seguente:

- Consiglio direttivo, che rappresentava il centro e firmava gli atti sociali. Esso era composto da cinque membri che eleggevano tra i suoi membri un presidente e un vice presidente, un amministratore, i responsabili per le singoli sezioni di attività. Il Consiglio definiva un regolamento interno e si occupava dell'amministrazione del Centro. Inoltre redigeva i bilanci, concretava i programmi delle attività interfacciandosi con l'assemblea, il presidente/ vice presidente, il quale convocava e presiedeva il consiglio direttivo e l'assemblea;
- Assemblea generale dei soci, che delibera le quote sociali per gli iscritti; approva i bilanci; formula i programmi di lavoro; elegge le cariche sociali; elegge il Consiglio direttivo, il collegio di Sindaci, il collegio dei Probiviri;
- Consiglio dei Probiviri, composto di tre membri e due supplenti;
- I Sindaci, che vigilano e controllano l'amministrazione sociale presentando relazioni scritte all'assemblea nel momento del consuntivo annuale;
- Il Segretario del Centro, che è il responsabile politico del centro nominato dal Comitato direttivo della comunità del Canavese. Egli rappresenta il Movimento Comunità ed informa il Comitato direttivo della comunità del Canavese sul funzionamento del centro.

¹⁵ Principio di origine francese vedi: A. Meister, Documenti Fascicolo n.12, *Comunità del Canavese*, Centro di Sociologia della Cooperazione, 1958, Ivrea.

I campi di attività dei centri comunitari erano cinque:

1. Economico, industriale sindacale che consisteva in dibattiti per la creazione di cooperative tra gli agricoltori; si organizzavano anche dei corsi di formazione per dare supporto “nel passaggio delle piccole officine a comunità di lavoro”¹⁶.
2. Dell’habitat, urbanistica, architettura industriale e residenziale che consisteva nello studio dei bisogni locali attraverso indagine sociologiche e tecniche, i cui risultati venivano portati all’attenzione dell’amministrazione comunale, con la collaborazione della segreteria centrale. Grazie a tali attività, che potremmo definire di ricerca-intervento, molte opere pubbliche di competenza dell’amministrazione comunale, come la costruzione di acquedotti, di strade, nascevano per iniziativa dei centri¹⁷.
3. Culturale, di servizio sociale *la prima* che consisteva nello studio dell’azione sociale per educare la comunità all’esercizio del pensiero critico e della vita organizzata attraverso una serie di “tecniche destinate ad *aggiustare*, ad adattare l’uomo al suo ambiente, a renderlo cosciente dei diversi ruoli che deve sostenere e a fargli sostenere senza urtargli i suoi compagni”¹⁸. La seconda attività, cioè quella sociale studiava il problema della disoccupazione nei comuni e la situazione degli istituti di beneficenza presenti (come gli asili, i ricoveri ecc.) al fine di collegare questi istituti con alcune industrie locali, che collaboravano con i centri. Inoltre, promuovevano un piano di aiuti e sovvenzioni che i comuni, le industrie, i privati fornivano agli istituti. Altre attività erano: le colonie destinate ai bambini, l’assistenza agli operai che lavoravano in fabbriche prive di servizi sociali, la distribuzione di alimenti, l’organizzazione di visite mediche e di conferenze sulle assicurazioni sociali.

L’assistenza quindi era “svolta capillarmente nell’ambito delle Comunità territoriali – articolata nei centri comunitari e nelle aziende – raggruppata nelle regioni, mentre al centro dovrebbe essere costituito un solo organismo nazionale di coordinamento (Ministero dei Servizi Sociali) con puri compiti tecnico-distributivi”¹⁹.

¹⁶ A. Meister, Documenti Fascicolo n. 12, *Comunità del Canavese*, Centro di Sociologia della Cooperazione, 1958, Ivrea, cit., p. 44.

¹⁷ Qualora le iniziative non andavano a buon porto, a causa della burocrazia amministrativa, erano gli stessi cittadini che si adoperavano per la costruzione delle strade e sottoscrivevano la richiesta per acquistare una moto-pompa per l’irrigazione. Allo stesso modo, si ricorda che il Movimento Comunità sosteneva anche una parte delle spese per alcune operazioni pubbliche come l’organizzazione dei trasporti scolastici di un piccolo paesino di montagna, nella speranza di ottenere con il tempo, il finanziamento autonomo dei comuni interessati. Vedi A. Meister, Documenti Fascicolo n. 12, *Comunità del Canavese*, Centro di Sociologia della Cooperazione, 1958, Ivrea.

¹⁸ A. Meister, Documenti Fascicolo n. 12, *Comunità del Canavese*, Centro di Sociologia della Cooperazione, 1958, Ivrea, cit., pp. 43-44.

¹⁹ A. Olivetti, *Città dell’uomo*, Edizioni Comunità, Milano, 1959, cit., p. 68.

4. Del tempo libero che riguardava l'organizzazione di gite e di sport, grazie anche alla collaborazione di diverse società sportive locali che lavoravano in sinergia con i centri. Si cercava di dare spazio agli sport locali, di incoraggiare la formazione di squadre di calcio, di fare gare e tornei, di dotare le persone di mezzi di trasporto individuale come gli scooters.
5. della formazione comunitaria che aveva come obiettivo la diffusione delle idee del Movimento Comunità. In particolare, si discutevano le riforme statali proposte dal Movimento attraverso dibattiti politici, aperti a tutti.

Per promuovere i campi delle loro attività, i centri comunitari erano collegati ai seguenti organismi:

- Segreteria Canavesana dell'Istituto Italiano dei Centri Canavesani (ICC), afferente all'Istituto Italiano dei Centri Comunitari;
- Comunità di fabbrica e autonomi aziendale (CDF-AA);
- Istituto rinnovamento urbano rurale canavese (IRUR);
- Gruppo tecnico di coordinamento urbanistico canavese (GTCUC);
- Lega dei comuni canavesani;
- Centro relazioni sociali (CRS);
- Centro culturale canavesano (CCC).

Un altro organismo importante, collegato ai centri comunitari era l'IRUR, fondato nel 1954, il cui presidente era Adriano Olivetti. L'organismo con sede ad Ivrea aveva diversi scopi, tra i quali quello primario di studiare e di realizzare programmi su base comunale ed intercomunale, intesi a migliorare le condizioni sociali ed economiche del Canavese, dando soprattutto un contributo concreto al problema della disoccupazione.

Tra le iniziative industriali avviate e gestite dall'IRUR nel territorio eporediese tramite la "Ivrea s.r.l.", una società appositamente costituita nel febbraio del 1955 si citano il laboratorio Olyvia Revel a Ivrea, che si occupava della produzione di abiti per bambini, una fabbrica di valigette a Valdracco, e una fabbrica di elementi di gomma e di plastica a Sparone.

Altre imprese create con la compartecipazione di privati erano invece la I.C.A.S. di Ivrea (Industria Canavesana Attrezzature Speciali) per la produzione di fili di metallo e la Baltea Motori di Borgofranco. Inoltre L'IRUR svolgeva anche un servizio di consulenza in favore di imprese che volevano trasferirsi nel Canavese; in questo caso l'istituto forniva informazioni varie su fabbricati industriali per l'eventuale acquisto o la vendita, sulla disponibilità di energia, sulla situazione delle comunicazioni e dell'economia locale.

Un'altra azione importante dell'IRUR era svolta anche nel settore agricolo, diventando promotore e coordinatore di un movimento cooperativistico locale. In questo senso, elaborava programmi e forniva informazioni tecniche, svolgeva le pratiche relative alla

costituzione delle società, ai finanziamenti, alla contabilità e interveniva per risolvere eventuali divergenze tra i partecipanti. Rientravano nelle attività agricole realizzate nell'ambito dell'IRUR le seguenti imprese: la cantina sociale di Piverone, la cooperativa agricola di Monteleghè, la cooperativa avinicola canavesana e i vivai canavesani.

In riferimento al ruolo dell'IRUR si riporta un passaggio dell'intervista di Bellotto, che afferma:

“L'IRUR voleva essere un intervento mirato anzitutto all'occupazione, creando attività imprenditoriali. Attraverso l'IRUR sono state create circa sei, sette aziende. Dunque, tra la fine del 1955 e il 1956 è nata l'Oliva Revel, la cooperativa agricola di Montalenghe, la fabbrica dei tappi per lo spumante, la fabbrica dell'amaro Bairo, ecc.”.

Serafini (1982) afferma che “la differenza tra il regionalismo italiano del dopoguerra e l'Olivetti si può riassumere osservando che mentre il primo è ancorato ad un'idea-regione posta al cospetto di una società rurale, il secondo prevede già le influenze dell'industrializzazione sull'ordinamento statale che esamina con fredda logica industriale”²⁰.

Tra le numerose attività che svolgevano i centri comunitari c'era anche la formazione professionale per sostenere le diverse iniziative economiche e creare possibili posti di lavoro nelle fabbriche e nelle cooperative locali. A questo proposito, venivano organizzati diversi corsi professionalizzanti, tra i quali il disegno industriale, taglio e cucito, igiene, economia domestica, zootecnica, ecc. Si tenevano anche delle conferenze e delle discussioni riguardanti diverse tematiche (l'economia, l'agricoltura, la cooperazione, la politica nazionale, i sindacati, i problemi dell'amministrazione locale, ecc...).

Nello schema sono riportati alcuni dati concernenti le attività della stagione 1955-56 e 1956-57.

	Anno 1955-56	Anno 1956-57
Numero paesi in cui si è svolta un'attività	61	76
Corsi	45	77
Conferenze	161	272
Biblioteche	76	84
Libri in circolazione	5.369	7.100
Biblioteche di periodici	68	73
Abbonamenti a periodici	1.046	1.207
Insegnanti e conferenzieri	77	78
Proiezione di film	77	83
Proiezione di documentari	15	50
Altro	14	19

²⁰ Serafini U., *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità. Una anticipazione scomoda un discorso aperto*, Paperbacks Officina, Roma, 1982, p. 656.

Rivisto da: A. Meister, Documenti Fascicolo n.12, *Comunità del Canavese*, Centro di Sociologia della Cooperazione, 1958

I contributi, le donazioni e le elargizioni di privati permettevano l'apertura dei centri.

Uno dei primi centri comunitari istituiti è stato quello di Palazzo, piccolo paese di 700 abitanti vicino Ivrea nato nel 1949 grazie ad un operaio che ha donato al Movimento Comunità il suo terreno. Motta nel corso dell'intervista afferma: "Si era creato con gli anni un entusiasmo patriottico in questo territorio (Canavese) ovvero l'orgoglio di essere canavesani di appartenere a queste comunità, di lavorare, di fare avanzare la comunità sia culturalmente che come cittadinanza che usufruisce delle utenze necessarie come l'acqua, la luce, il gas. In queste cose loro sentivano di essere avanti rispetto agli altri, non come privilegi, ma nel discutere, nell'essere consapevoli. Noi, gli aiuti che davamo materialmente erano solo i libri, in alcuni locali non si pagava nemmeno l'affitto ma erano donati spontaneamente dal cittadino che aveva per esempio un magazzino libero che veniva dato alla comunità".

Ma, vi erano anche dei casi in cui gli spazi venivano presi in affitto, come riportato in un documento d'archivio, datato 1 Novembre del 1953 che riguardava la scrittura privata di locazione tra la signora Tinetti Caterina e la Segreteria del Movimento Comunità (nella figura del dott. Atos Ferrari) per l'affitto di tre locali, siti in Agliè.

Per tutto ciò che atteneva al finanziamento di un centro, come le risorse economiche impiegate per sostenere le attività, erano previsti contributi, donazioni e elargizioni da privati. A proposito durante l'intervista Bellotto racconta che le attività dei centri venivano pagate dal Movimento Comunità, finanziato da Olivetti, sulla base dei bisogni reali. Per esempio, l'addetto all'agricoltura richiedeva l'acquisto dei libri di zootecnica perché era necessario insegnare la zootecnica; l'addetto all'assistenza richiedeva interventi finanziari per costruire un asilo nido o per organizzare i servizi di trasporti per spostare i bambini da un paese all'altro.

L'aspetto più significativo dell'esperienza dei centri resta lo sforzo di coordinare "le politiche d'assunzione delle diverse fabbriche"²¹ allo scopo di integrare il settore industriale con quello delle politiche sociali e del lavoro²².

CONCLUSIONI

I centri comunitari sono il tentativo da parte di Adriano Olivetti di "immettere" una nuova cultura nel processo di trasformazione italiano ed europeo sulla base dell'osservazione della realtà e dell'ascolto dei bisogni dei cittadini. L'approccio di

²¹ A. Meister, Documenti Fascicolo n. 12, *Comunità del Canavese*, Centro di Sociologia della Cooperazione, 1958, Ivrea, cit., p. 43.

²² A proposito sono numerosi le iscrizioni ai corsi tecnici e professionalizzanti da parte dei più giovani nella speranza di trovare più facilmente un posto di lavoro.

Olivetti allo sviluppo locale, incentrato sul contatto diretto con la popolazione, ha favorito la valorizzazione del territorio in più direzioni: dalla politica, all'arte, alla letteratura, al cinema, all'economia, all'istruzione all'urbanistica, all'occupazione, all'architettura, all'agricoltura, ecc.

A tal proposito, si considera il centro comunitario come un'organizzazione intermedia, posta tra la dimensione micro e quella macro, capace pertanto di collegare le esigenze di sviluppo di piccoli gruppi – quali la famiglia, le PMI e la comunità locale – con i livelli produttivi, istituzionali ed economici prodotti su larga scala.

Il modello organizzativo dei centri comunitari si caratterizza per il “metodo comunitario” inteso come metodo *sui generis*, che non trova riferimenti precisi nella produzione scientifica: sarebbe una forzatura oltre che un limite volere attribuire ai centri comunitari matrici teoriche o paradigmi concettuali presenti in letteratura, in particolare sociologica, come il concetto di *Gemeinschaft e Gesellschaft* di Tonnies teorizzato dall'autore nell'opera *Comunità e società (Gemeinschaft und Gesellschaft, 1887)*. In questa opera si considerano due forme dicotomiche di organizzazione sociale, quale la *comunità (gemeinschaft)* esistente in epoca pre-industriale e la *società (gesellschaft)* tipica dell'epoca industriale. Nella prima a base comunitaria, gli elementi caratterizzanti sono il senso di appartenenza e la partecipazione spontanea, mentre la seconda a base societaria, è fondata sulla razionalità e sullo scambio.

Tuttavia, volendo fornire una rassomiglianza tra i centri comunitari e alcuni sistemi sociali consolidati in Occidente, si potrebbe affermare che l'impulso originario dei centri, a cui Olivetti si collega, è piuttosto vicino alle prime comunità cristiane che erano organizzate secondo modelli di vita in comune basati sul lavoro²³.

In tali comunità, infatti, ognuno era responsabile della propria vita e libero grazie al lavoro. Il senso del lavoro si esprimeva come strumento di affrancamento dalle dipendenze altrui e di conquista della dignità umana. In questo modo, si risolve il problema della rappresentanza e della delega e si forma la partecipazione sociale. In altri termini, una rappresentanza adeguata consente di delegare senza correre un grande rischio di insuccesso. “Nello schema della Comunità, i Centri Comunitari, la cultura, le forze del lavoro, creano, insieme, le Comunità (...)”. I collaboratori di Olivetti cercano di vivificare le comunità povere del Canavese, cosicché i centri comunitari compiono una missione educativa importante, “essi nacquero attraverso un lavoro paziente, tenace, di alcuni pionieri e attraverso il loro sacrificio personale. I nostri amici si ricavano la

²³ Questo parallelismo richiama lo spessore religioso presente in Adriano Olivetti che non può essere affrontato in questo lavoro seppure emblematico del senso dell'organizzazione del lavoro dei centri comunitari. Vale la pena a proposito ricordare che la famiglia di origine dell'imprenditore Olivetti era profondamente basata su valori cristiani, in quanto il padre era ebreo e la madre valdese. I centri comunitari si basano sul senso del lavoro cristiano, così come concepito nelle prime comunità di fedeli. Esse erano comunità di fratelli i quali si riconoscevano uguali nell'“*l'ora et labora*”, inteso come un modo di avvicinarsi a Dio tramite il lavoro; questo è quanto viene predicato anche dai pastori valdesi, che sono tutti lavoratori. In questa direzione, si parla anche di cristianesimo sociale di Olivetti.

sera nelle piccole e primitive comunità di contadini e di operai e parlavano per primi della necessità di trovare nelle loro forze, nelle loro menti, nel loro animo la strada per la risurrezione, la strada per un principio di solidarietà e di vera democrazia, che si attua non già attraverso la propaganda, gli obblighi, le costrizioni, gli indirizzi, il conformismo, insomma, ma attraverso la lenta formazione di una coscienza personalista e comunitaria”²⁴.

I centri sono organizzati sulla base dei legami etnici e culturali propri dei piccoli gruppi, quali la famiglia, le PMI e i piccoli centri, dove si costruiscono reti fiduciarie e si condivide la stessa storia umana, radicata nel senso del lavoro. Questo riferimento alla centralità del lavoro, non solo come questione dell’economia e del mercato, ma come problema politico delle istituzioni è l’aspetto essenziale dell’esperienza dei centri comunitari, che occorre analizzare in maniera più approfondita. In altri termini, bisogna ritrovare una modalità nuova di stare insieme, intesa come un modello di sviluppo caratterizzato da legami socio-economici radicati nella storia sociale e nella cultura dei territori.

Il principio comunitario è dunque il metodo che guida i territori verso la via dello sviluppo umano, sociale ed economico. “Solo nelle Comunità l’intelligenza sarà veramente al servizio del cuore, ed il cuore potrà finalmente portarsi al servizio dell’intelligenza”.

A questo proposito è fondamentale formare nuove competenze e capacità istituzionali che facciano leva sulla collaborazione, sull’integrazione delle conoscenze, sulla solidarietà e sulla coesione sociale per determinare un cambiamento nella cultura italiana.

In quest’ottica, i centri comunitari sono stati promotori di riforme statali profonde, basate su di un pluralismo istituzionale, sociale ed organizzativo dove le parti deboli erano tutelate dalle amministrazioni locali che ne garantivano la partecipazione. I centri comunitari hanno una forte valenza sociale e culturale: i primi momenti dei centri furono proprio quelli di costituzione delle biblioteche dove circolavano giornali, riviste ecc. “Ma a poco a poco i Centri si organizzarono, le biblioteche si arricchirono, si dette vita a corsi di cultura popolare, a manifestazioni sportive, ricreative; si iniziò il servizio sociale, si diede mano al servizio di assistenza tecnica nel campo dell’agricoltura e dell’industria”²⁵.

L’esperienza dei centri comunitari complessa e a lungo termine, consisteva in proposte varie, pianificate sulla base di un lavoro di ricerca scientifico effettuato sul campo attraverso studi tecnici per la costruzione di strade e acquedotti, ricerche per la formazione di consorzi e cooperative, corsi professionalizzanti per i disoccupati, ecc.

Si trattava di interventi strutturali e sistemici, che si fondavano su un piano

²⁴ A. Olivetti, *Città dell’uomo*, Edizioni Comunità, Milano, 1959, cit. 67.

²⁵ *Ibidem*, cit., p. 69.

amministrativo e organizzativo ancorato alla realtà locale, coordinato da organismi diversi (l'Istituto italiano dei Centri Comunitari, l'IRUR, il GTCUC, ecc.), alcuni dei quali operavano anche a livello nazionale, come l'Istituto italiano dei Centri Comunitari, che favoriva l'integrazione delle competenze settoriali.

Nell'ambito delle politiche di sviluppo locale dunque l'esperienza dei centri comunitari realizzata da Adriano Olivetti nel territorio eporediese offre un modello di sviluppo che nasceva dalle piccole comunità, basandosi sul principio della sussidiarietà orizzontale, che prevede la coesistenza dei cittadini all'interno di processi di cambiamento globale.

I centri Comunitari sono parte integrante del pensiero politico di Adriano Olivetti, della sua strategia aziendale e arricchiscono il capitolo della storia dell'industria italiana dedicato all'imprenditore piemontese e alla sua fabbrica, famosa in tutto il mondo. In questo senso, i centri comunitari nati nel territorio eporediese rappresentano un'esperienza eccezionale per l'ampiezza delle iniziative di sviluppo locale sostenute, basate principalmente sull'impiego delle risorse endogene, che appartengono alla Comunità Concreta.

BIBLIOGRAFIA

- Berta G. (1980), *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del "miracolo economico"*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Handy C. (1994), *L'epoca del paradosso*, Olivares, Milano.
- Meister A. (1958), Documenti Fascicolo n.12, Comunità del Canavese, Centro di Sociologia della Cooperazione, Ivrea.
- Melone P. (2007), "Considerazione sullo sviluppo locale nel panorama europeo ed internazionale", in Rizziato E. (a cura di), *Sviluppo Locale e Leadership. Una proposta metodologica*, Working Paper Ceris-Cnr, n. 8, Moncalieri (TO).
- Olivetti A. (1946), *L'ordine politico delle Comunità*, Edizioni Comunità, Roma.
- Olivetti A. (1956), *La fabbrica e la Comunità*, Edizioni di Comunità, Ivrea
- Olivetti A. (1959), *Città dell'uomo*, Edizioni Comunità, Milano.
- Rizziato E. (2007), "Motivazione e sviluppo organizzativo: verso un approccio europeo", *Rapporto tecnico Ceris-Cnr*, n. 14, Moncalieri (TO).
- Rizziato E. (2008), "Motivazione e sviluppo organizzativo un approccio antropocentrico", *Quaderni Ceril Qualità*, n. 2.
- Serafini U. (1982), *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità. Una anticipazione scomoda un discorso aperto*, Paperbacks Officina, Roma.

APPENDICE

STATUTO DI UN CENTRO COMUNITARIO

Art. 1. È costituito il Centro Comunitario (...) Il Centro aderisce al Movimento Comunità e partecipa alla Comunità del Canadese, il cui Comitato direttivo e la cui Segreteria hanno sede in Ivrea.

Il Centro Comunitario si costituisce fundamentalmente in centro di attività sociale ed ha le seguenti sezioni: assistenziale; b) culturale; c) ricreativa; d) di propaganda.

Art. 2. L'iscrizione al Centro implica l'adesione al Movimento Comunità e presuppone la conoscenza dei principi che lo informano, contenuti nella "Dichiarazione politica" apparsa sotto il titolo "Tempi nuovi e Metodi nuovi" nel 1953 a cura della Direzione Politica Esecutiva del Movimento Comunità.

Art. 3. Gli organi del centro sono: a) l'assemblea generale dei Soci; b) il Consiglio Direttivo; c) la Presidenza; d) il Collegio dei Sindaci e Probiviri; e) il Segretario.

Art. 4. Le domande di iscrizione al Centro, corredate ognuna dalla firma di un socio presentatore non facente parte del Consiglio direttivo, vengono sottoposte al Presidente del Centro e al Consiglio direttivo del Centro stesso per l'accettazione.

Gli iscritti hanno l'obbligo di osservare il presente Statuto e le altre norme che, in base allo Statuto stesso, dovessero essere deliberate dagli organi sociali del Centro.

Gli iscritti sono tenuti a corrispondere, per la vita del Centro e lo svolgimento delle attività relative, le quote sociali deliberate dalla assemblea generale dei Soci.

Art. 5. L'assemblea generale dei Soci si riunisce:

- a) in *via ordinaria* una volta all'anno entro il 28 febbraio, per la approvazione dei bilanci, la formulazione dei programmi di lavoro e l'elezione delle cariche sociali;
- b) in *via straordinaria* ogni qualvolta ciò venga richiesto per iscritto al Consiglio direttivo del Centro da almeno un quinto dei soci, oppure quando lo stesso Consiglio direttivo del Centro lo ritenga opportuno.

Le convocazioni dell'assemblea generale avverranno a cura del Consiglio direttivo con inviti scritti ai soci almeno cinque giorni prima di quello fissato per l'assemblea stessa. In tali inviti saranno indicati la località, l'ora e l'ordine del giorno.

L'assemblea generale è valida in prima convocazione, quando siano presenti la metà più uno dei soci; in seconda convocazione, un'ora dopo, con un numero di presenti che sia

pari ad almeno un quarto dei soci paganti.

Art. 6. Le deliberazioni dell'assemblea sono prese mediante votazione a cui possono partecipare i soci presenti in regola con gli obblighi sociali e saranno valide quando avranno raggiunto la maggioranza relativa.

Art. 7. L'assemblea generale elegge il Consiglio direttivo composto di cinque membri ed un collegio di Sindaci e Proviviri composto di tre membri effettivi e due supplenti. Essi rimangono in carica per un anno e sono rieleggibili.

Subito dopo la propria elezione il Consiglio direttivo provvede ad eleggere fra i suoi membri un presidente, un Vice Presidente, un Amministratore, i responsabili per le singole sezioni di attività ed a darsi un regolamento interno.

Art. 8. Il Consiglio direttivo ha l'incarico di amministrare il Centro, redigere i bilanci sociali, concretare praticamente i programmi di attività in relazione ai deliberanti dell'assemblea ed a quant' altro afferente.

Si riunisce periodicamente, a cura del Presidente, o in sua assenza, del Vice presidente; le sue convocazioni sono valide quando siano presenti almeno la metà più uno dei suoi membri; le sue deliberazioni saranno prese a maggioranza relativa.

Art. 9. Il Presidente o, in sua assenza, il Vice Presidente, per delega scritta del presidente rappresenta il Centro; ha la firma degli atti sociali; convoca il Consiglio direttivo e l'assemblea generale e li presiede.

Art. 10. I Sindaci hanno l'incarico della vigilanza e del controllo dell'amministrazione sociale. A tal escono dovranno presentare relazioni scritte e darne lettura all'assemblea generale dei soci all'atto della presentazione del bilancio consuntivo annuale.

Art. 11. Il Segretario del centro è nominato dal comitato direttivo della Comunità del Canavese sul funzionamento del Centro, del quale è responsabile politicamente.

Art. 12. Nella vita del centro vengono riconosciute come elemento attivo le posizioni della minoranza.

Un gruppo composto di almeno cinque soci può avere la libertà di lavoro anche se la sua posizione non è condivisa dalla maggioranza; per le attività che intende svolgere, quando non riceve aiuto dall'amministrazione del centro stesso, può disporre delle quote sociali dei componenti il gruppo.

Il centro metterà a disposizione degli eventuali gruppi di minoranza la sua attrezzatura come per i gruppi di lavoro riconosciuti che rispecchiano le posizioni della maggioranza.

Il Consiglio direttivo del centro ha l'incarico di provvedere all'armonizzazione delle attività della o delle minoranze con le attività della o delle minoranze con le attività decise e svolte dalla maggioranza.

INTERVISTA AL PROF. MOTTA DEL NOVEMBRE 2007

D. Potrebbe raccontarmi la sua esperienza nei centri comunitari?

R. Quando io arrivai ad Ivrea nel 1950 oltre ad un centro culturale della società Olivetti, gestito da Zorzi, c'era anche un centro culturale di Comunità in via Roma, che aveva già cominciato ad installare tre o quattro centri nella fascia eporediese sotto forma di biblioteche; in questi centri cominciavano già i prestiti di libri, le letture delle riviste principali a cui si abbonava il centro e c'erano frequenti dibattiti, discussioni, ecc.

Quando venni incaricato della segreteria del Canavese si stabilì, in accordo con il Movimento Comunità, cioè con il comitato centrale, che occorreva fare qualcosa di più sul territorio: creare dei centri che si prestavano a queste aperture (culturali).

Intanto, devo dire, che in quegli anni queste letture nei Comuni erano molto limitate, quasi nessun comune aveva una biblioteca propria, quindi la lettura dei giovani, dei giovanissimi, era affidata alla cura – se c'era – delle famiglie o della scuola. Invece, con questa decisione del Movimento Comunità si pensò di istituire il numero maggiore di centri nel Canavese, delle biblioteche di comunità che dovevano diventare dei veri e propri centri sociali.

Io ho avuto l'onore e l'onere di fondare un centinaio di biblioteche e un centinaio di Comunità nel Canavese; tanto è vero che ancora oggi la statistica nazionale della frequenza di lettura delle varie zone d'Italia presenta il più alto numero nel Canavese (non so se c'entra con l'esperienza dei centri).

Però, c'è una cosa particolare dei centri: noi creavamo dei centri che dovevano diventare, con la collaborazione, con il rapporto continuo con la popolazione del posto, dei veri e propri centri sociali cioè accanto alle biblioteche, c'era un'assemblea dei soci con un suo presidente che dibatteva i problemi locali: l'acquedotto, la scuola, le fognature, le aree pubbliche e, contemporaneamente, in ogni centro, accanto al presidente, c'era un segretario nominato dal Movimento Comunità.

Questo perché rispondeva alla cultura di Comunità, per cui ci doveva essere tra il territorio periferico e il centro un rapporto continuo soprattutto sui problemi della cultura, dello sviluppo della ricerca e delle relazioni sul posto di lavoro; questi punti non potevano essere lasciati alla iniziativa ed alla conoscenza del singolo.

Quindi il rapporto doveva essere sempre presente tra centro e periferia, tra università e comune, tra regione e comune, e questa cosa qui non erano chiacchiere: noi abbiamo, nei tre anni dal '50 al '53, votato, cioè la popolazione dei vari centri, le assemblee, ognuno un proprio statuto, che si fondava su questi principi. C'era un presidente che presiedeva l'assemblea dei cittadini, che discutevano i problemi locali, e un segretario che teneva i rapporti con quello che veniva fuori dalla ricerca scientifica, dalla cultura generale, dalla crescita delle istituzioni, dei comuni, delle province e regioni. Questa è stata per me un'esperienza estremamente faticosa ma estremamente fruttuosa.

D. C era un modello di ispirazione dietro l'idea del centro?

R. Nel '56 cioè quando si era andati avanti in questo programma dei centri, io e l'ingegner Brugner fummo mandati in Germania a visitare tutta la Baviera e visitare tutti i centri sociali della Baviera che i social-democratici avevano creato e sviluppato in Germania.

Scoprimmo che il centro sociale che noi avevamo creato ad Ivrea somigliava molto a quelli bavaresi: erano la casa del popolo, dove facevano la vendemmia, la raccolta del vino, le nozze, le cresime e poi, c'era la biblioteca e la cultura. Evidentemente anche in Inghilterra ci sono state iniziative analoghe, ma in quello non ho avuto esperienza diretta, mentre in Germania i centri sociali erano come i centri sociali di comunità del Canavese.

D. Saprebbe dirmi quale era la differenza tra le comuni di matrice comunista e i centri territoriali?

R. Il centro di comunità era un centro sociale aperto a tutti: per iscriversi non veniva richiesta la tessera quindi dentro c'erano tutti senza discriminazioni.

Non ci sono state mai delle frizioni ideologiche e politiche, perché noi credevamo di andare oltre il dibattito dei partiti, bisognava far progredire la comunità ed indirizzarla verso le istituzioni, verso il funzionamento delle istituzioni ed il rapporto diretto con le istituzioni e il cittadino quindi in questo non trovavamo né chi ci andava contro, né ostacoli, era un'idea democratica assoluta.

D. I punti dove si sono sviluppati i centri. Se dovessimo fare una mappa quali sono?

R. Come centri comunitari veri e propri sono stati solo nel Canavese, a Terracina ed a Borgo San Paolo – quartiere popolare di Torino, che si è sviluppato molto e ha fatto tanta attività. Io in quel momento ero anche responsabile del centro culturale di Via Viotti a Torino.

Mentre i centri culturali c'erano a: Treviso, Napoli, Palermo, Matera, Potenza. Qui avvenivano i dibattiti, si interessavano anche loro dei problemi locali (acquedotto, scuola, ecc.) ma era un avanzamento del dibattito culturale in Italia come quello di Porta Pinciana a Roma.

Noi non credevamo che le cose stessero come allora venivano rappresentate, cioè tutto il bene di qua e tutto il male di là, erano cose assurde tanto è vero che per il rapporto continuo con il mondo comunista, Olivetti veniva tacciato, in malafede, dalla Confindustria di essere un comunista, invece non lo ho è mai stato. Lui era un socialista comunitario.

Poi c'era la comunità di Santo Lussurgiu in Sardegna che ancora oggi è attiva come centro editoriale, la figlia si chiamava Cossu.

D. Quali sono stati gli argomenti che avete usato per creare il consenso intorno ai centri sociali?

R. Era il momento in cui c'era un grande bisogno di crescere culturalmente in Italia, ma non c'erano gli strumenti, non c'era la televisione, per esempio, quindi il portare la novità in un posto dove si discute, si informa per esempio sulla lettura dei quotidiani locali e commentarli, qui venivano sia le mamme anziane o le nonne o i bambini o i ragazzini "oggi discutiamo sul fatto che non abbiamo l'acquedotto e che manca l'acqua in tutte le case" per esempio.

D. Quale era il rapporto con il mondo della scuola e quello con l'imprenditoria?

R. Era un rapporto che dipendeva dalle persone che esistevano nel centro. Essendo un posto dove c'era la prevalenza dei dipendenti Olivetti quasi tutti di provenienza meridionale, c'erano delle discussioni per esempio tra dirigenti e lavoratori in fabbrica, anche a causa di un linguaggio diverso che faceva nascere fraintendimenti, e queste cose noi cercavamo di appianarle nei centri, ma non a favore del padrone ma per chiarire la parità.

D. Come venivano finanziati i centri?

R. Si era creato con gli anni un entusiasmo patriottico in questo territorio (Canavese) ovvero l'orgoglio di essere canavesani di appartenere a queste comunità, di lavorare, di fare avanzare la comunità sia culturalmente che come cittadinanza che usufruisce delle utenze necessarie come l'acqua, la luce, il gas.

In queste cose loro sentivano di essere avanti rispetto agli altri, non come privilegi, ma nel discutere, nell'essere consapevoli. Noi, gli aiuti che davamo materialmente erano solo i libri, in alcuni locali non si pagava nemmeno l'affitto ma erano donati spontaneamente dal cittadino che aveva per esempio un magazzino libero che veniva dato alla comunità

Non c'era bisogno di finanziamenti, la comunità del posto faceva fronte a queste piccole cose; facevano tutto da sé, gestivano la biblioteca, imbiancavano.

D. La collocazione dei centri in una città era contingente?

R. Per esempio c'era un gruppo di giovani di Terracina che si era presentato al centro comunità di Roma, così è nato il centro di Terracina. L'ingegnere Adriano ha pagato di tasca sua per creare una struttura simile a quella creata a Palazzo Canavese per l'idea di fare un centro completo: biblioteca, sala riunioni, ecc. I due centri finanziati da Olivetti, gli unici, sono stati il centro sociale di Palazzo Canavese e il centro di Terracina che ora è stato ceduto al comune di Terracina perché la fissazione di Adriano era: non dobbiamo sostituirci alle istituzioni, ma rafforzare l'attività pubblica.

D. Il periodo dei centri?

R. Dal '50 al '60 l'affermazione, il radicamento. Cose analoghe le aveva fatte anche Marzotto e Mattei con Eni, ma erano senza afflato politico, era un posto messo a disposizione dal capitale di quella azienda, dove i dipendenti discutevano delle loro cose, si divertivano ma non c'era un dibattito. Da noi è stata la febbre, ma dal basso non imposta dall'alto, noi dovevamo essere bravi come gli apostoli a portare il verbo poi i centri nascevano per iniziativa dei locali, poi la gente mi chiamava e diceva venga a vedere il nuovo centro, ecc. le persone che capeggiavano la comunità quasi sempre diventavano amministratori comunali, sposavano i problemi della comunità, noi abbiamo tanti sindaci nel Canavese che venivano da comunità.

C'erano anche delle donne, le assistenti sociali erano bravissime. Poi c'erano le colonie, c'era una simbiosi tra quelle che erano le esigenze di questi centri territoriali e le colonie dove non andavano solo i dipendenti della ditta, quando nacquerò questi centri sociali se c'era una capienza venivano anche i ragazzi di questi centri.

D. Il rapporto con il mondo dell'agricoltura?

R. Era un rapporto importante che veniva considerato come un elemento per gli equilibri essenziali che non doveva mai mancare alla presenza industriale.

Anche i trasporti erano 18.000 pullman. I lavoratori la mattina venivano dai paesi con i pullman a lavorare in fabbrica poi li riportavano a casa.

Ed i permessi dell'azienda erano molto calibrati sulle esigenze dell'agricoltura, quello che dovevano cogliere le nocchie doveva avere il permesso del sindacato, poi c'erano gli allevamenti del bestiame le cooperative che sono nate per iniziative del centro comunitario.

L'ingegner Adriano ebbe l'idea di fare l'Istituto per il rinnovamento urbano e rurale del Canavese, e per anni questo istituto si è occupato sia dell'urbanistica dei comuni, aiutando i vari comuni a fare i loro piani di edilizia ed poi urbanistici, delle serre, sia lo sviluppo dell'allevamento del bestiame, tutta questa gamma gravava intorno a comunità. I centri sociali discutevano anche di questi problemi reali.

D. Secondo lei quali sono le criticità dei centri?

R. Qualche volta c'era la gelosia di qualche partito che vedeva crescere un'agglomerazione atipica e questo sia i comunisti che i democristiani.

Per esempio in Lucania, l'onorevole Colombo ha lottato per anni perché temeva che noi togliessimo voti; cioè questa appartenenza alla frequenza di comunità li staccava dal

solito tram tram elettorale, “se mi dai il posto io ti do il voto”, ecc., si sentivano piovere libri e si cominciava a pensare seriamente. Allora, tutta l’Italia era invasa da questo scambio di voti. La democrazia cristiana ci ha ostacolato, il partito comunista aveva paura che gli svuotassimo le ideologie.

Però ci sono stati vecchi comunisti nell’eporediese che sono diventati comunitari perché lo statuto del movimento comunità consentiva una cosa fondamentale: tu eri libero di iscriverti al movimento comunità anche se eri iscritto al partito socialista e gli unici che hanno fatto la stessa cosa sono i radicali. Tu potevi stare ufficialmente sia nel movimento comunità sia nel tuo partito di appartenenza. Veniva esclusa solo l’appartenenza fascista. Ma gli altri no.

E queste criticità le abbiamo perché a volte qualche fanatico del posto fascista, o comunista, voleva inserire un discorso più politico, elettorale.

D. Secondo Lei qual è stato il motivo che ha decretato la fine dei centri territoriali?

R. La morte di Adriano.

D. Quindi non c’era una leadership capace di portare avanti il discorso avviato?

R. Adriano Olivetti non ha mai accettato di creare dei *leader*, eravamo 96 ma di varia provenienza (comunisti, socialisti, ecc.) ma nessuno era *leader*: c’erano persone importanti come Altieri Spinelli, perché era un Areopago di cervelli c’era la libertà di discussione elettorale, non c’erano discriminazioni quindi tu potevi conservare la tessera del tuo partito e anche frequentare comunità. Ma nessun *leader*.

INTERVISTA AL DOTT. ADRIANO BELLOTTO
CON INTERVENTI DEL PROF. FRANCESCO NOVARA

D. Vorremmo capire come sono nati i centri comunitari?

R. Non sapendo quali erano i vostri desiderata, ho preparato del materiale da proporre durante questo incontro. Le cose che ho fatto sono di due tipi: per prima cosa ho fatto una rievocazione, un poco nostalgica e perfino auto-referenziale, dei miei trascorsi dentro al Movimento Comunità e ai centri comunitari; la seconda cosa, più ambiziosa e spero più organica, ho redatto l'esame della letteratura coeva, cioè degli anni '50 e successiva sul Movimento Comunità e sui centri. Allora, è venuta fuori una rassegna ampia, con i testi divisi in tre parti. La prima tratta dei centri comunitari, nel ricordo del qui presente animatore e ammiratore nei confronti di Adriano Olivetti; la seconda riguarda la seconda parte si intitola "La Comunità Concreta nella letteratura dalla fase di ideazione alla fase di sperimentazione nel Canavese". L'ultima parte consiste in un capitolo breve di due pagine, dove si trovano delle conclusioni circa la letteratura sul Movimento Comunità. Inoltre, nella letteratura coeva del tempo stesso degli eventi del Movimento Comunità e dei centri comunitari c'è un documento che è difficile trovare, che verrà la vostra curiosità e che è stato scritto da uno specialista di sociologia della cooperazione: Albert Meister. Meister aveva fondato un centro internazionale del lavoro attraverso il quale ha studiato per primo il fenomeno in diversi parti del mondo.

D. Dove era il Centro di Sociologia della Cooperazione?

R. Aveva sede ad Ivrea e in Italia faceva capo a Meister.

D. È interessante capire sul piano economico il funzionamento dei centri comunitari, ossia se i centri erano entità autonome dal punto di vista economico. Se sì, potrebbe raccontarci attraverso quali modalità e in quale periodo si è realizzato tutto ciò?

R. Il Movimento Comunità aveva vari piani di intervento: cultura, abitazione, tempo libero e poi il piano economico (industriale, agrario, ecc.). Per l'intervento in campo urbanistico Olivetti ha creato un organismo che si chiamava GTCCU (gruppo tecnico coordinamento urbanistico canavese) che appunto si occupava dell'urbanistica e dell'architettura. Ha creato poi come organismo industriale-economico l'IRUR che faceva capo al Movimento Comunità. Poi c'era la Lega dei Comuni del Canavese, che si è sciolta alla morte di Adriano nel 1960. Al contrario, l'IRUR ha continuato a funzionare ancora per circa due anni, perché aveva anche il compito di finanziare

Comunità ma soprattutto aveva il compito di sviluppare l'economia industriale canavesana, ossia le piccole imprese. C'erano diverse aziende create sempre da questi organismi, come la fabbrica delle valigette per le macchine da scrivere a Montelenghe.

D. Ci sono state quindi delle imprese, oltre alla Olivetti, che hanno iniziato a operare in questa direzione grazie all'operato dei centri comunitari?

Intervento del prof. Francesco Novara: Io ricordo di avere visitato la cooperativa agricola di Montelenghe, poi ho lavorato come consulente della Olivetti per la Olivia Revel in quanto mi occupavo di selezionare i ragazzi che dovevano lavorare in questa fabbrica, che produceva vestiti per bambini. Ricordo di aver lavorato anche per la fabbrica di tappi per lo champagne, sempre come organizzatore del lavoro; questa aveva sede nei pressi di San Bernardo di Ivrea. Era una piccola fabbrica che faceva le gabbiette dei tappi per lo spumante con il cappuccio di latta. Poi c'era la Bailter sita a Borgofranco che si occupava di agraria invece a Torre Bairo c'era la fabbricazione dell'amaro Bairo. Tutte queste imprese erano imprese dell'IRUR.

D. È interessante a questo punto approfondire il ruolo dell'IRUR, che sembra essere simile a quello di un'Agenzia di sviluppo locale odierna, e conoscere la ragione della sua creazione da parte del Movimento Comunità, quindi non prima ma dopo il Movimento.

R. L'IRUR voleva essere un intervento mirato anzitutto all'occupazione, creando attività imprenditoriali.

D. Interpretando una frase di Olivetti, che dice che le aziende devono essere il nucleo economico dei centri comunitari, sembra come se lui si fosse preoccupato di crearle, fondando un istituto come l'IRUR che favorisse questo. Ma quante aziende sono state create attraverso l'IRUR e in quanto tempo?

R. Circa sei, sette aziende. Dunque, tra la fine del 1955 e il 1956 è nata l'Oliva Revel, la cooperativa agricola di Montalenghe, la fabbrica dei tappi per lo spumante, la fabbrica dell'amaro Bairo, ma informazioni più approfondite si possono trovare in letteratura.

D. Sembra di capire quindi che non c'era una pianificazione astratta delle attività ma essa prendeva corpo in base alle esigenze. Questo è interessante come metodo, perché il fatto che non si pianificavano a priori gli interventi sul territorio ma che venissero estrapolati sulla base della domanda che emergeva di volta in volta creare attraverso le osservazione della realtà. Cosa pensa a riguardo?

R. Quando nel 1958 lessi L'Ordine Politico delle Comunità mi sembrava l'architettura

dell'utopia. L'ho riletto in tempi recenti e ho visto che le cose, che lui ingegnerizza perché era un ingegnere, dentro questo libro fondamentale, sono il frutto di un'osservazione reale, pratica, sul campo e problematica di certe realtà, che erano le commissioni di fabbrica in America, il pensiero liberale nella trasformazione dallo Stato, dell'economia industriale, agraria, ecc. Queste erano le cose sulle quali si fondava il suo pensiero, ossia sull'osservazione, altro che utopista!

Intervento del prof. Francesco Novara: “L'utopia industriale non c'era. Adriano Olivetti cercava di andare oltre il capitalismo liberalista, socializzando senza statizzare secondo il pensiero di Gurovich, grande sociologo. Il modello di Adriano era quello della fabbrica di Jena”.

D. Quante erano le persone che animavano i centri?

R. C'era un istituto che si chiamava Istituto Italiano dei Centri Comunitari, aveva sede ad Ivrea. Italiano perché i centri comunitari esistevano non solo nel Canavese ma anche a Torino, a Treviso, a Milano e nel sud in Basilicata, però erano soprattutto centri culturali. Comunità era presente anche in Sardegna, la lista del Movimento Comunità era insieme con l'Unione Sarda e Cossu era il segretario del centro comunitario sardo. Ad Ivrea, nel Canavese c'era la segreteria dei centri canavesani, formata da un segretario e dagli addetti alle varie attività.

Una era l'attività culturale, di cui ero io l'addetto, due erano addetti alle attività agricole, uno alle attività amministrative e i rapporti con i comuni. C'era qualcuno del settore industriale, quello dell'IRUR e tutti coloro che venivano pagati per svolgere queste lavoro.

D. Qual è la differenza tra un centro culturale e un centro comunitario?

R. Il primo svolgeva attività culturali, come Treviso, Monza e Napoli, mentre il centro comunitario aveva tutta la gamma delle attività concrete, legate al territorio, incluse quelle culturali, ossia, come centro comunitario si occupava anche dei servizi sociali, dell'assistenza per la creazione di imprese, ecc. I centri comunitari – compresi quelli culturali – erano circa 70, solo nel Canavese.

D. Quando nascono i primi centri comunitari?

R. Intorno al 1951, c'è stata poi una fioritura fino al 1959.

D. Se abbiamo capito bene, lei non lavorava presso un centro comunitario specifico?

R. Sì, poi nel 1958 sono diventato responsabile del centro culturale canavesano, con

annessa biblioteca di Ivrea, dove ho svolto delle attività. Andavo in giro a fare il lavoro di biblioteca, di cineclub, perché la biblioteca era il nucleo primario di ogni centro comunitario. Prima di tutto nasceva la biblioteca.

Intervento del prof. Francesco Novara: “Questo mi pare di grandissima importanza perché in un paese povero, dove la maggior parte della popolazione ha appena compiuto la quinta elementare, la cultura è determinante per portare sviluppo, acquisendo il dominio critico della realtà per diventare una persona che ha un orizzonte; diventi una persona responsabile, la cultura è liberatrice”.

D. Come erano strutturati i centri e la biblioteca?

R. La biblioteca era strutturata sulle dimensioni del centro. Ma in tutti i centri comunitari sorgevano quattro campi di intervento: culturale, agricolo, amministrativo e rapporti con i comuni e sociale, nel senso dell’assistenza sociale. Il coordinamento avveniva attraverso la segreteria di Ivrea, che faceva capo, appunto all’Istituto Italiano dei Centri Comunitari.

D. Come venivano retribuite le persone?

R. Venivano pagate dal Movimento Comunità finanziato da Olivetti. Era lui che finanziava i centri comunitari.

D. Come avveniva il finanziamento dei centri?

R. In base alle cose che si facevano, per esempio l’addetto all’agricoltura richiedeva l’acquisto di libri di zootecnica e non di sociologia, o di cinema perché era necessario insegnare la zootecnica. L’addetto all’assistenza richiedeva interventi finanziari per costruire un asilo nido o per organizzare i servizi di trasporti per spostare i bambini da un paese all’altro.

D. Ci piacerebbe avere una sua immagine di Adriano Olivetti, come lei lo percepiva in base alla sua esperienza di lavoro, che è stata legata non all’azienda ma più al Movimento Comunità ?

R. Le cose sono inscindibili. Ma il mio giudizio collima con quello di Tullio Lembo alla seguente domanda: “Ogni tanto compare una domanda. Era Adriano Olivetti un sognatore oppure, come qualcuno ha pure teorizzato un santo, preoccupato solo di migliorare il destino dei suoi collaboratori a tutti i livelli? Oppure era un imprenditore, che favorendo il benessere dei suoi dipendenti, in un periodo in cui l’azienda aveva

prodotti che primeggiavano sui mercati, li consentiva margini assai lauti di guadagno e pensava agli interessi della sua azienda, che operava in settori in cui lo sviluppo culturale e sociale dei lavoratori erano determinanti? Risponde: “Credo di poter rispondere che entrambe le interpretazioni isolatamente sono errate e dipende dal punto di vista da cui si guarda. L’intelligenza dell’imprenditore Adriano univa una sincera e forte sensibilità sociale ad una eccezionale capacità di guardare al futuro della sua azienda e il destino della sua gente che in essa lavorava. Io condivido soprattutto l’ultima parte, cioè il destino della gente che vi lavorava. Questo è il mio parere. Noi ci sentivamo utili, io avevo 32 anni, avevo grosse responsabilità e giravo continuamente. Io sono stato contatto da Antonio Barolini, il primo addetto alle attività culturali, scrittore e poeta, il quale mi ha chiamato per creare ad Albiano una biblioteca del costituendo centro comunitario. Mi occupavo di consigliare alla gente i libri e letture, dicevo loro di leggere il giornale, di ascoltare la radio, di andare al cinema. Dopo poco tempo, Barolini mi ha chiamato per dirmi di andare a lavorare in segreteria ad Ivrea, dove ho cominciato a fare altre attività di biblioteca: scegliere i libri, schedarli, metterli in ordine, controllare i desiderata delle persone, cioè l’utilità dei libri e soprattutto facevo attività di animazione, per esempio se veniva pubblicato un libro importante sull’arte, la politica o la sociologia cercavo il critico, a volte perfino l’autore e lo invitavo a parlare nel centro comunitario. La cosa più divertente è stata l’attività di cineclub, visto che ad un certo punto la gente chiedeva se era possibile vedere dei film. Allora io ho cominciato a studiare il problema, a cercare le fonti dei film, a noleggiare i film da proiettare.

Intervento del prof. Francesco Novara: “Adriano Olivetti era un uomo che riusciva a guardare le cose non dall’ottica delle causalità retrospettiva ma dalle possibilità del futuro, – l’esserci con gli altri – e la capacità di rilevare delle possibilità di essere, che non hanno avuto ancora realizzazione storica. Questa è la capacità di visione, unita alla capacità pragmatica, allo spirito pragmatico in cui si inseriva anche l’uso del taylorismo, della razionalizzazione, che poi è quello che ha consentito all’azienda di decollare in quel campo, creando provvisoriamente delle condizioni anche restrittive da cui bisognava poi uscire. Però era un pragmatismo che si fondava sul rispetto per l’ambiente e per la gente, lo sviluppo non era sviluppiamo ma era togliere via la miseria dalle valli, dove c’era ancora la tubercolosi, difatti i centri comunitari avevano anche un servizio ad hoc di consulenza sanitaria”.